**La mamma non è sempre la mamma. Il caso di M. 15/03/2019**

**Francesco Betti - Gruppo L**

Con l’obiettivo di analizzare, nella lezione del 16 marzo, esperienze di lavoro degli allievi SPS nell’ambito della psicoterapia, ho deciso di resocontare un caso cui sto lavorando entro il tirocinio di specializzazione che svolgo presso l’associazione Defrag.

A metà novembre 2018 vengo contattato dalla mia tutor di tirocinio, Federica Di Ruzza, che mi propone di incontrare M. una collaboratrice storica di Defrag che si occupa delle pulizie dello spazio e per un certo periodo ha tenuto un laboratorio di sartoria. Mi racconta che da poco M. ha smesso di lavorare e lamenta improvvisi malori e attacchi di panico che non le permettono di uscire di casa, di prendersi cura di sè, degli altri, della sua abitazione. M. chiama Federica chiedendole di poter parlare con uno psicologo. Con Federica decidiamo di capire meglio di cosa si tratta. Contatto telefonicamente M. e ci diamo appuntamento per un incontro al suo domicilio.

**Un fiume in piena (primo incontro con M.)**

Nel primo incontro M. mi accoglie descrivendosi come un “fiume in piena”. Mi dice che fatica ad uscire, ma cerca di farlo tutti i giorni, ripete più volte che ha bisogno di uscire, non può restare a casa anche se poi una volta fuori inizia ad avere quelli che il suo medico gli ha detto essere attacchi di panico. Si sente in affanno, la notte fa spesso degli incubi, trema, andare dal fruttivendolo e tornare indietro sembra il suo limite massimo. Sembra voler risolvere la cosa, tornare ad essere “forte” come dice di essere sempre stata, per ricominciare a lavorare, andare al Defrag, occuparsi delle nipoti e della casa. Ricorda che il 18 novembre (più o meno da quando ha iniziato a stare male), il figlio che abita con moglie e figlie nel suo condominio, l’aveva ripresa perchè lei era andata a fare la spesa per loro: “Hai 70 anni, vatti a divertire, pensa a te stessa”. Mi dice che questa frase l’ha colpita. Durante l’incontro racconta di molti episodi del suo passato quasi alla ricerca di una causa che giustifichi l’attuale condizione, ma ho la sensazione che sia pricincipalmente in cerca di qualcuno con cui parlare di sè.

Le dico che mi sembra di vedere due modi quasi opposti in cui M. parla di sè: da un lato quella “forte”, che va avanti, lavora, non si ferma, la “mamma di tutti”; dall’altro quella “debole” che sta male, fatica ad uscire. Aggiungo anche che lei quando parla della forza che sente di non avere più, sembra rispetto a questa anche molto critica, ne parla come di qualcosa che in passato le è anche costato molto (il sentire di “farcela da sola” l’ha portata a isolarsi da diversi familiari). Una forza che in parte aspira a riottenere, ma che allo stesso tempo sembra disposta a mettere in discussione. Vedo meno criticità invece rispetto al suo attuale stato di malessere di cui sembra solo volersi sbarazzare. Dico che in questo momento i suoi sintomi fisici, il suo corpo, sembrano dirle di fermarsi un momento e che questo fermarsi pare diventare un’occasione per ripensarsi, per sognare, per ricordare. Mi dice che lei pensa continuamente, è proprio questo che la fa agitare, gli attacchi di panico e i sintomi fisici sono sempre accompagnati da pensieri che si “accavallano”. Propongo che provare a mettere ordine a questa matassa di pensieri che si accavallano o a quei sogni che da tanto tempo non faceva e a cui non riesce a dare un senso, è il lavoro che potremmo fare nei prossimi incontri.

**Glielo avevo detto.**

Negli incontri successivi (che a partire dal terzo si spostano nella sede del Defrag per un miglioramento dei sintomi fisici), continuiamo a lavorare all’obiettivo “sbrogliare la matassa” di pensieri, da cui M. si sente oppressa, nominarli, trovare trame che li tengano insieme. Nonostante M. connoti questi incontri come analoghi alle visite mediche e me come suo dottore/medico/psicologo, sembra interessata a stare su un obiettivo non esauribile nella cura dei sintomi, ma che si faccia carico di un’altra domanda che ridico così: ripensare e sviluppare i rapporti in cui è o è stata implicata, rapporti per molto tempo dati per scontati e vissuti come obbliganti (è accanita sostenitrice del motto:“la mamma è sempre la mamma”). Scontatezza e obbligo sono premesse che rendono ostica anche l’interruzione dei rapporti nella vita di M.; questo dà senso a molte esperienze di chiusura violenta di rapporti che racconta nel corso degli incontri: quando scappa dalla famiglia d’origine attraverso mariti e compagni cui si lega oppure quando muore il suo compagno storico, uomo violento dal quale non è mai riuscita a separarsi. In un momento di confronto con Federica Di Ruzza, ipotizziamo che il recente episodio di attacchi di panico di M. si può ripensare come tentativo di interrompere il rapporto con Defrag che M. riesce a dire solo attraverso un agito violento. A partire da questa ipotesi un obiettivo perseguibile negli incontri è quello di rendere meno violento, quindi pensabile, questa fase di riorganizzazione del rapporto tra M. e il Defrag. La stessa M. sembra portare una domanda in questo senso, chiedendo di parlare con uno psicologo: “Io prima non ci credevo che funziona raccontare i cavoli propri a qualcuno”, mi dice mentre usciamo dal Defrag dopo un incontro. Sono molte le credenze che è interessata a mettere in discussione, a partire da quella scontatezza e obbligatorietà che nella sua esperienza saturano il senso dei rapporti orientati quasi esclusivamente dal possesso dei rapporti stessi (seducendo, sacrificandosi nel lavoro, sfamando figli e presunti tali), raramente, a suo dire, dal divertimento.

Alcune ore prima di uno di questi incontri si verifica un evento critico: Federica Di Ruzza mi comunica che è arrivata una richiesta per il laboratorio di sartoria. Propongo di utilizzare l’incontro con M. per discutere questa richiesta, lo pensiamo come occasione per verificare a che punto è il riorganizzarsi del rapporto tra M. e Defrag. Durante l’incontro chiedo a M. che ne pensa a riguardo; mi risponde che in questo momento non se la sente di occuparsi del laboratorio, serve pazienza e sente di non averne abbastanza in questo periodo, vuole lavorare “su di sè, non sugli altri”. Le chiedo dell’esperienza passata del laboratorio. Mi dice che è stato bello, ha avuto gruppi numerosi, ma ora non si sentirebbe in grado di “dare ordini” a qualcun altro, di “far ricominciare un lavoro fatto male”, di “essere dura” con gli allievi. In passato per lei erano comportamenti normali, ora non è più convinta. Racconta che il laboratorio era divertente solo nell’interazione con allievi esperti, con cui poteva parlare mentre si lavorava, mentre gli allievi alle prime armi bisognava seguirli passo passo e c’era poco spazio per la parola. Questo portava all’abbandono di molti allievi.

Ripenso la risposta di M. come indizio di un cambiamento in corso. Forse in passato avrebbe risposto al bisogno da brava mamma. Mi dice anche di aver capito che Defrag non è suo, ma di altri, reificando un vissuto che si accompagna a un sentimento di esclusione e perdita di qualcosa che prima sentiva proprio. Parliamo della passata esperienza di laboratorio di sartoria per diversi incontri. Parlare del suo rapporto con le allieve (“ero un dittatore”), diventa un’occasione per ragionare insieme sulle modalità controllanti con cui sta nei rapporti, ma allo stesso tempo M. agisce fantasie di controllo durante gli incontri, nel tentativo forse di riappropriarsi attraverso il nostro rapporto del contesto Defrag che con sente di aver perso. Riporto due esempi recenti:

- in questi mesi M. ha proposto a una sua ex collega (da ora A.) di prendere il suo posto come donna delle pulizie del Defrag; mi racconta che negli orari di pulizie va anche lei per vedere come lavora e insegnarle come si fa perchè lei “sa tutto di come chi lavora in Defrag vuole le cose”. Nell’incontro successivo improvvisamente questo controllo, che M. mi ripropone come un comportamento sbagliato, non c’è più; dice di aver capito che ormai non serve, che quello che A. poteva capire ormai lo ha capito e che quindi non sta più andando (le telefona soltanto). Sento che il raccontarsi guarita dal controllo o brava paziente, faccia fuori la costruzione di un pensiero e me, e rappresenti un agito di controllo del rapporto terapeutico.

- nel penultimo incontro M. mi dice che A. vorrebbe urgentemente parlare con uno psicologo e mi chiede: “lo dice lei a Federica?”, le rispondo che posso sentirla, ma che anche lei gliene può parlare se la sente (M. di frequente telefona a Federica Di Ruzza). Questo sketch di domanda e risposta si ripete a inizio e fine incontro. Dico a M. che sembra non voglia dirlo lei a Federica, mi risponde che lei sa già cosa le risponderebbe. Ci salutiamo con l’accordo che l’avrei comunicato io. All’uscita del Defrag mi urla sorridendo da lontano:“si ricordi di dirlo a Federica”.

Durante l’ultimo incontro riporto a M. quanto la risposta di Federica Di Ruzza; come prima cosa dire ad A. di chiamare Federica al telefono. Provo ad aggiungere il resto della risposta, ma M. mi interrompe, non sembra interessata più alla questione, sorride ed esclama “giel’avevo detto!”. Le dico che questa risposta un po’ me l’aspettavo, che il controllo di cui parliamo rispetto a molte cose fuori, mi sembra averci a che fare con quello che sta succedendo in quel momento tra noi e che ho avuto la stessa impressione l’incontro precedente parlando della guarigone dal controllo. Mi dice di no risentita. Mi sembra la prima volta che M. mi dice di no davvero e mostri rabbia. Prima d’ora era sempre stata accondiscendente, una paziente “perfetta” come direbbe lei parlando della sartoria o della pulizia degli spazi. Mi sembra uno sviluppo interessante. Nel corso dello stesso incontro, mi dice che i primi incontri le sembravano tranquilli, questi ultimi stanno diventando faticosi. Le chiedo che si aspetta dal nostro lavoro. Mi dice che vorrebbe arrivare alla serenità, cioè non avere più incubi e conseguenti tremori.

Nei prossimi incontri ho in mente di esplorare queste fantasie, ma in generale mi sento nella difficoltà di ripensare gli obiettivi del lavoro, anche tenendo a mente i limiti del contesto (a giugno il mio ticorcinio con Defrag finirà, così forse anche il lavoro con M.).